

il Segno

DELLA DIOCESI DI MILANO

N° 5 | MAGGIO 2026 | Poste Italiane Spa - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46), art. 1, comma 1, LO/MI | € 2.50



RAGAZZI A PEZZI

Un viaggio tra le fragilità e gli smarrimenti della Generazione Z nel tentativo di capire come alcuni arrivino a coltivare pensieri di morte. La lettura dei dati, la voce degli esperti e le responsabilità educative

Lavoro

Stipendi in Italia fermi da trent'anni

Rom

Dalle baraccopoli alle case. Nuove strategie politiche

Società plurale

Diversità e identità secondo il sociologo Allievi



Foto The New York Times/Contrasto

Salari italiani fermi al palo

Dalla produttività stagnante alla scarsa mobilità occupazionale, diversi fattori spiegano la mancata crescita retributiva in Italia. Il risultato è una perdita progressiva di potere di acquisto

di **Lorenzo Garbarino**

Provate a ricordare quanto guadagnavate negli anni Novanta. Al netto dell'inflazione, la retribuzione media annua degli italiani era di 33.696 euro, poco più alta di quella di un vostro omologo francese, che all'epoca ne portava a casa 33.653. Adesso sedetevi e confrontatela con quella dell'ultimo anno: sempre in media, per un italiano è di 33.148 euro, quasi 500 euro di meno. Il vostro collega francese invece può restare in piedi: è salita del 31,9%, arrivando a 44.909 euro.

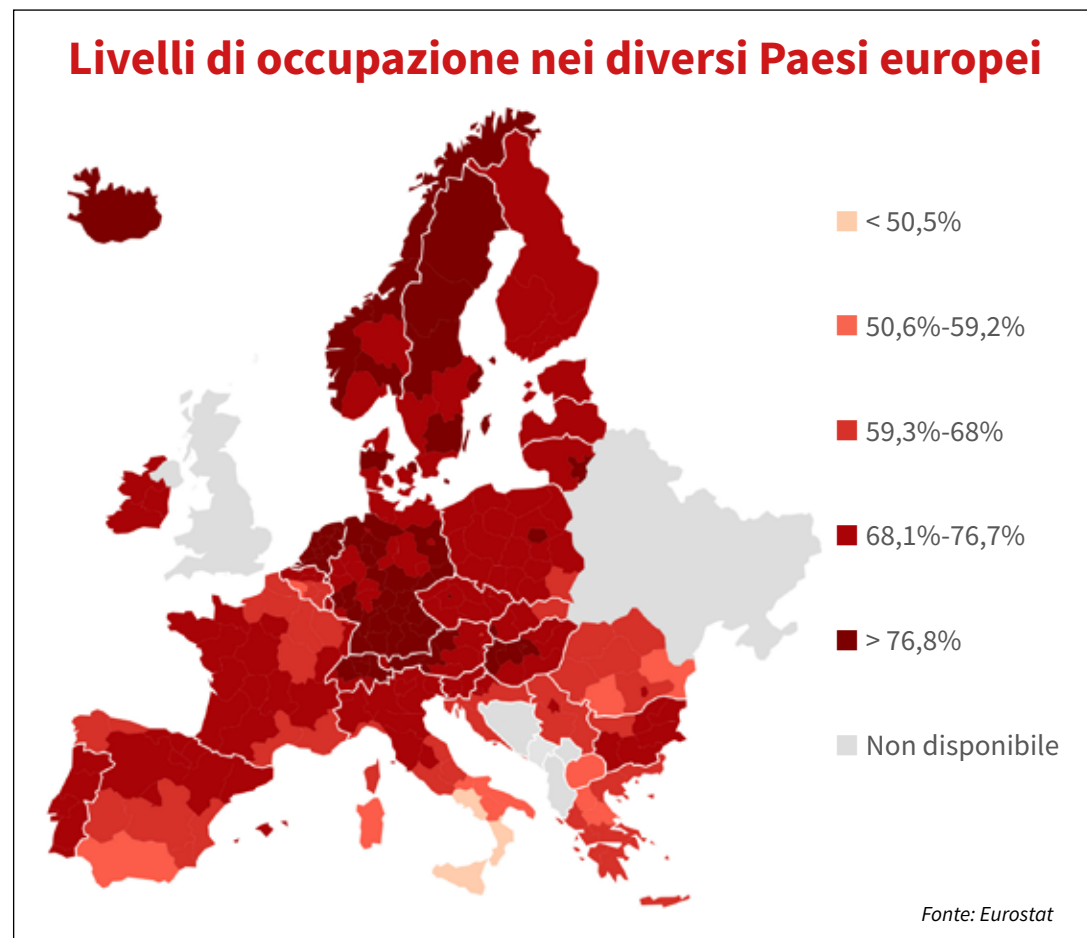
Questo paragone si può fare con tutti gli altri Paesi europei. Con i dati dell'*Oecd Employment Outlook 2024* vedrete infatti che l'andamento è simile: in Germania gli stipendi sono aumentati del 32,9%, in Spagna del 9,4%. Uno dei Paesi europei con la crescita più travolgente rispetto agli anni Novanta è la Svezia: più del 69%.

Avrete capito dove stiamo andando a parare: **negli ultimi 30 anni in Italia gli stipendi sono rimasti praticamente gli stessi (anzi, per precisione, sono calati)**, mentre in tutto il resto dell'Europa sono cresciuti, e di molto. Ma perché solo da noi non accade? La verità è che non esiste una sola causa di questa stagnazione, ma è il risultato della combinazione di diversi fattori, oltre alle caratteristiche della nostra economia.

PERCHÉ GLI STIPENDI RESTANO FERMI

Quando si parla di salari, è inevitabile discutere della produttività, che misura la ricchezza generata dal lavoro. Per fare un esempio concreto, più mobili produce un artigiano, più impianti ripara un elettricista, oppure più articoli (o di maggior qualità) un giornalista riesce a scrivere durante la giornata, più ricchezza generiamo per la nostra azienda. Ed è proprio da questo valore aggiunto che, nel tempo, dipende la possibilità di ottenere uno stipendio più alto. I dati Eurostat mostrano però che **in Italia il tasso medio di crescita annuale della produttività tra il 1995 e il 2024 è stato appena dello 0,3%**, contro l'1,5% medio dei Paesi dell'Unione.

Non è però solo "colpa" dei lavoratori se gli stipendi sono così bassi da 30 anni. Un altro freno ai salari è **il cosiddetto "nanismo" delle imprese italiane**. Secondo l'Istat, nel 2022 il 95% delle aziende era costituito da meno di dieci addetti. Dimensioni così ridotte limitano gli investimenti: se si acquistano macchinari migliori, per l'artigiano è più facile produrre più mobili. Per un giornalista, un programma di trascrizione automatica gli consente di rivedere subito le interviste audio. Ma se non si possono investire soldi in queste innovazioni, il metodo resta quello del passato, ed è più complesso aumentare la produttività, e di conseguenza gli stipendi.



FANALINO D'EUROPA PER TASSO DI OCCUPAZIONE

Il professor **Mirko Altimari**, docente di Diritto del lavoro alla facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, ricorda come **l'importo dei salari sia intrecciato anche ai numeri dell'occupazione.**

«L'Italia presenta uno dei tassi più bassi in Europa, soprattutto per quanto riguarda il lavoro femminile. A questo si aggiungono forti disparità territoriali, tra le più marcate del continente».

Numeri confermati sempre da Eurostat nelle rilevazioni sui tassi di occupazione europei: se nel continente la media degli occupati è del 70,8%, l'Italia si attesta sul 62,4%, con le regioni del Meridione che registrano i valori più bassi dell'intero continente: la Calabria si ferma al 44,8%, seguita da Campania (45,4%) e Sicilia (46,8%).

A contribuire alla stagnazione dei salari è inoltre la **bassa mobilità lavorativa** degli



italiani, cioè la tendenza a restare nella stessa azienda per periodi molto lunghi. Una delle ragioni principali per cui si cambia lavoro, infatti, è perché la nuova azienda offre un contratto più vantaggioso. Chi invece resta "fedele" al proprio datore, paradossalmente

rischia di essere penalizzato, perché gli aumenti retributivi sono spesso vincolati agli scatti di anzianità. E se la propensione a cambiare lavoro resta bassa, **viene meno la pressione competitiva sulle imprese**, che non sentono la necessità di adeguare le buste paga per trattenere i lavoratori più capaci, finendo per

crystalizzare gli stipendi su livelli slegati dal costo della vita o dalla crescita professionale dell'individuo.

Un altro elemento che non aiuta la crescita dei salari è la specializzazione dell'economia in settori che, paradossalmente, non sono davvero così efficienti. «L'Italia è un Paese di bellezza eccezionale, ma trovo

molto retorico chi afferma che potremmo vivere con il solo turismo - osserva il professor Altimari - un settore a basso valore aggiunto e con salari bassi».

Esiste poi una spesa extra che gli imprenditori hanno imparato a riconoscere negli ultimi quattro anni. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, una delle conseguenze più evidenti è stata l'aumento dei costi dell'energia. «L'Italia - aggiunge Altimari - paga un prezzo per kilowattora più alto rispetto a tanti altri Paesi». Nel 2024 le imprese italiane hanno pagato l'elettricità l'87% in più rispetto alla Francia, il 70% in più della Spagna e quasi il 40% in più della Germania. «Una spesa - constata il docente - che rallenta ancora di più le capacità delle imprese». Se le imprese italiane pagano l'energia più dei concorrenti europei, questo costo extra è un capitale sottratto alla ricerca, agli investimenti e, inevitabilmente, ai rinnovi contrattuali. E a quattro anni di distanza dalla guerra in Ucraina, il conflitto in Iran rischia di generare una nuova crisi energetica globale. Con i conseguenti problemi.

SINDACATI E TRATTATIVE

Uno degli attori essenziali per contribuire alla crescita dei salari sono i sindacati. È

infatti grazie alla contrattazione con le imprese se oggi esistono contratti nazionali, che garantiscono minimi tabellari per gli stipendi. Per essere però sempre efficaci richiedono un aggiornamento costante, e di conseguenza nuovi accordi tra le parti. Ma se la contrattazione non porta risultati, i contratti restano scaduti, lasciando le retribuzioni ferme fino al prossimo rinnovo. Nella rilevazione di fine dicembre, l'ultima resa disponibile dall'Istat sulle retribuzioni contrattuali, **i principali contratti nazionali collettivi in attesa di rinnovo sono 27 e coinvolgono circa 5,5 milioni di dipendenti**, di cui 2,7 milioni nel settore privato (12 contratti) e 2,8 nella pubblica amministrazione (15 contratti). Il tempo medio di attesa di rinnovo è di 18,9 mesi.

Il problema non riguarda solo i tempi della trattativa, ma il funzionamento stesso del sistema. Il professor Altimari spiega infatti che il diritto sindacale italiano si basa su poche norme e lascia ampio spazio all'autonomia delle parti. I contratti collettivi non si applicano automaticamente a tutti i lavoratori di un settore, ma vincolano solo chi li sottoscrive o vi aderisce. Questo significa che le regole, dalla durata dei contratti alla

Sotto, un corteo della Festa del lavoro organizzato da Cgil, Cisl e Uil per le vie del centro di Milano (foto Alessandro Bremec/Fotogramma)



Nel tondo, il professor Mirko Altimari, docente di Diritto del lavoro alla facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano



Foto Asmaa Waguih 2015/Contrasto

Nel tondo, Giovanni Abimelech, segretario generale della Cisl Milano Metropoli

loro struttura, sono definite dagli stessi attori della contrattazione. **«In teoria, i rinnovi dovrebbero avvenire ogni tre anni - spiega il docente - . Nella pratica, non esistono sanzioni se questo non accade».**

E se i contratti non si rinnovano, recuperare il potere d'acquisto per i lavoratori non è affatto semplice. Il segretario generale della Cisl Milano Metropoli **Giovanni Abimelech** spiega che non conta solo quanto aumentano gli stipendi, ma quando arrivano questi aumenti. **Se i rinnovi arrivano con anni di ritardo, l'inflazione ha già eroso il valore reale delle retribuzioni.** E anche quando si raggiunge un accordo, gli incrementi non compensano ciò che è stato perso.

«Gli aumenti contrattuali guardano in avanti, non indietro. Non esiste un sistema che restituisca integralmente il potere d'acquisto perso negli anni in cui gli stipendi sono rimasti fermi. Nella sanità privata, ad esempio, è da quasi 14 anni che il contratto non viene rinnovato.



È per questa ragione che, negli ultimi anni, pur in presenza di rinnovi e aumenti nominali, molti lavoratori continuano a percepire un impoverimento. Gli stipendi crescono sulla carta, ma restano indietro rispetto al costo della vita reale».

CONTRATTI PIRATA E SALARIO MINIMO

A complicare ulteriormente il quadro è la frammentazione dei contratti. Secondo i dati del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), oggi ne sono depositati un migliaio, più del doppio rispetto a dieci anni fa. «La maggior parte - aggiunge Altimari - è costituita da quelli che vengono definiti i cosiddetti **“contratti pirata”**, firmati da organizzazioni poco rappresentative e spesso utilizzati per ridurre il costo del lavoro a scapito delle tutele. Questo fenomeno, tuttavia, non basta da solo a spiegare i bassi salari. I contratti sottoscritti dalle tre principali organizzazioni sindacali, Cisl, Uil e Cgil, coprono più del 90% dei lavora-

tori. Il problema, quindi, è più ampio: riguarda la capacità complessiva del sistema di aggiornare i salari in modo tempestivo ed efficace».

Una soluzione che ciclicamente torna in auge per gli stipendi troppo bassi è il **salario minimo legale**, determinato per legge. «Nella sua definizione - argomenta il professore - ci sono molte questioni tecniche che dovrebbero essere affrontate, con impatti molto diversi: a quale soglia va collocato? Un esempio spesso citato è la battaglia negli Stati Uniti dei lavoratori di McDonald's dello Stato di New York per un salario di 15 dollari l'ora. In questo caso il rischio paventato dagli economisti è che, se la cifra è troppo alta, le imprese decidano di non assumere più con contratti subordinati, ma con formule fantasiose come le false partite Iva o le collaborazioni non genuine».

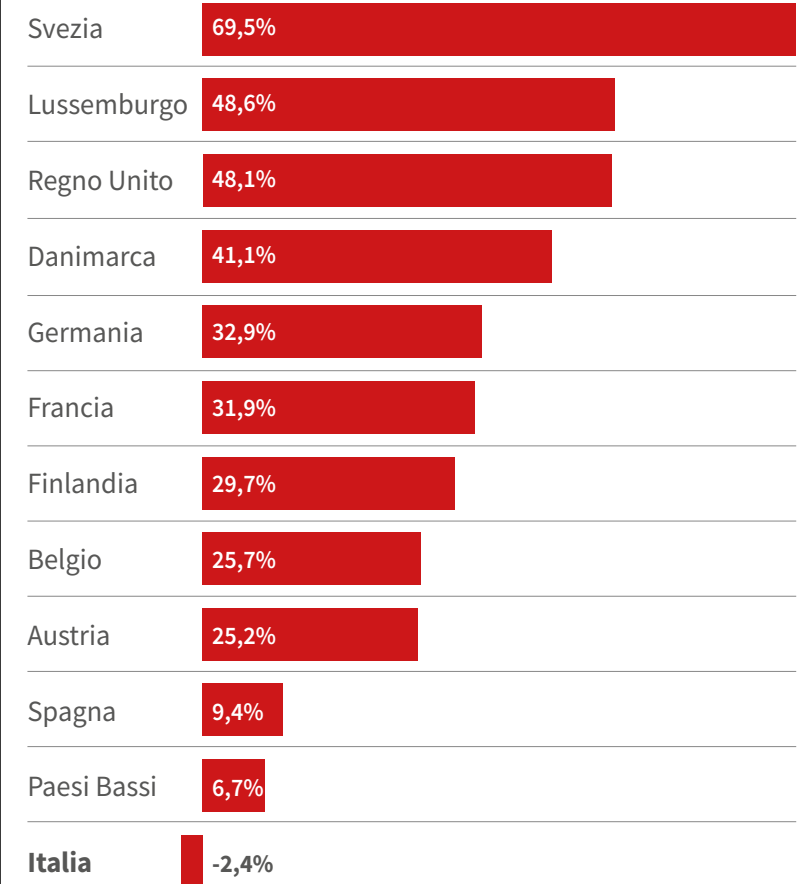
PERDITA DEL POTERE D'ACQUISTO

Se gli stipendi non crescono abbastanza, la conseguenza più immediata e misurabile per le famiglie è la perdita del loro potere d'acquisto. I prezzi di beni e servizi non sono costanti nel tempo, ma si aggiornano di pari passo con l'inflazione (che secondo la Banca centrale europea nelle condizioni ottimali si aggira intorno al 2% annuale). **Se quindi gli stipendi non crescono almeno quanto l'inflazione, il costo della vita diventa insostenibile.** E se chi legge questa rivista vive a Milano, sa benissimo che la città è tra le meno accessibili d'Italia. «Anche se gli stipendi sono più alti della media nazionale - afferma Abimelech - non sono sufficienti per sostenere, ad esempio, affitti e mutui sempre più onerosi. Oggi un appartamento in città può costare anche più di 1.200 euro al mese, superando dunque il 50% del proprio stipendio. Una quota ben oltre quella considerata sostenibile, che dovrebbe aggirarsi intorno al 30%». Abimelech sottolinea questo squilibrio paragonandolo alla sua esperienza da milanese acquisito: trasferitosi in città alla fine degli anni Ottanta per lavorare all'Atm, pochi anni dopo riuscì ad acquistare una casa in periferia, ma vicina al deposito di via Novara, dove lavorava. «All'inizio degli anni Novanta, lavorando da solo e con una fami-

glia già avviata, sono comunque riuscito a comprare un trilocale nuovo, con un box per l'automobile. C'erano strumenti che oggi non esistono più: mutui con tassi elevati, ma sostenuti da agevolazioni pubbliche. La Regione Lombardia copriva una parte consistente degli interessi, rendendo l'acquisto accessibile».

Il mutuo acceso lo ha estinto nell'arco di 15 anni. Oggi, se dovesse ricominciare da zero, non avrebbe alcuna possibilità di riottenere le opportunità avute anni fa. «Allora c'era un equilibrio tra il lavoro e la possibilità di acquistare casa. Oggi un appartamento delle stesse dimensioni, intorno agli 80 metri quadrati, mi sarebbe potuto costare anche 500 mila euro». ■

La crescita degli stipendi tra il 1991 e il 2024 in Europa



Fonte: Oecd Employment Outlook 2024